

## Il Personaggio

Il paladino  
dei consumatori Usa  
contro Bill Gates

RICCARDO STAGLIANÒ

NELL'autunno del '51 i sentieri del campus di Princeton erano tappezzati di foglie morte. Ma accanto a quelle vestigia vegetali rosse, gialle e di tutte le gradazioni della Terra di Siena, morbidi pacchetti di piume destarono la spaventata sorpresa degli universitari di passaggio: erano uccelli, misteriosamente stecchiti, ai piedi di molti alberi. La matricola Ralph Nader spiegò, pochi giorni dopo, le ragioni della moria sulle colonne del «Daily Princetonian»: «Forse che la popolazione non dovrebbe sapere che il Ddt, così letale per gli uccelli, è nocivo anche per gli esseri umani?». Era l'inizio della carriera di un rompiscatole professionale, che, diciassettenne, denunciava gli effetti collaterali del popolare e velenoso spray e che oggi, a 63 anni ben portati, mette in guardia contro i rischi di soffocamento di vari settori del mercato connessi allo strapotere della Microsoft di Bill Gates.

Le radici dell'attivismo del giovane Nader sono saldamente piantate nella storia della sua famiglia. Papà e mamma erano fuggiti dal Libano oppresso dai turchi nel '12, senza una lira, e l'avevano messo al mondo a Winstead, nel Connecticut, dopo altri tre figli. La sorella Laura, oggi professoressa a Berkeley, ricorda il primo comandamento domestico: «Se c'è qualcosa di stor-



to non basta lamentarsi, bisogna cercare di rimediare». Ed è così che Ralph, a 11 anni, preferiva a Topolino il soporifero Congressional Record, bollettino di notizie parlamentari, e già rifletteva circa l'assetto democratico del paese: «Papà, abbiamo bisogno di un terzo partito politico».

Dopo Princeton, conclusa con lode nel 1959, lo studente brillante si diploma alla Harvard Law School e inizia la pratica legale nella capitale. Ma non ha in mente recuperi crediti o beghe condominiali: in un articolo su «The Nation» affronta il problema sino allora taciuto della sicurezza sulle automobili. Causa impopolare negli anni in cui il presidente della più importante industria nazionale dichiarava che «quello che è un bene per la General Motor è un bene anche per l'America». Ma l'«anti-patriottico» Nader, a forza di documentare i rischi collegati a una cattiva progettazione delle vetture e a una reticente legislazione in materia, nel '66 fa approvare dal Congresso i Vehicle Safety and Highway Safety Acts. A nulla era servito il sordido tentativo della GM di neutralizzare il detective Vincent Gillen per scavare nel suo passato in cerca di un passo falso, di qualche improprietà finanziaria o sessuale, sulle quali crocifigurarlo. Anzi, il Davide-Nader porta in tribunale il Goliath-GM per violazione della privacy e ottiene una condanna esemplare. Con i soldi del risarcimento e la fama legata alle circostanze che l'avevano originato, Nader cerca di tener fede alla sua idea per cui «la funzione della leadership è di produrre altri leader» e fonda a Washington - è il 1968 - il Center for the Study of Responsive Law, os-

servatorio non-profit sulle violazioni dei diritti dei consumatori e per la tutela dell'ambiente.

Da questo primo centro germineranno poi, oltre a intere generazioni di quelli che il Washington Post chiamò subito «Nader Raider» (giovani professionisti idealisti impegnati sulle tematiche sociali), una cinquantina di organizzazioni parallele sparse in tutto il paese intervenute poi sulle vicende più disparate.

Il primo grosso caso di cui il Centro si occupa riguarda la scoperta che i neri sottoposti a raggi X per esami medici ricevevano una quantità maggiore di radiazioni rispetto ai bianchi. Stando al libro di istruzioni diffuso dalla General Electric, principale produttore di macchine radiologiche, la differenziazione sarebbe stata consigliata dal fatto che gli afro-americani hanno una pelle più coriacea e delle ossa più dure. L'idea, che muove da premesse razzistiche, è manifestamente infondata e la compagnia è costretta a larghi risarcimenti e scuse pubbliche. Nader e soci sono ormai diventati l'incubo di ogni consiglio di amministrazione importante.

Nel '69 Nader lavora a fianco di Jock Yablonski nel guidare la rivolta dei minatori di carbone contro la furfantescia gestione del loro sindacato da parte di Tony Boyle. Gli uomini di Boyle fanno fuori lo sfidante con tutta la sua fam-

miglia ma Nader riesce a far passare il Coal Mine Health and Safety Act. Nel '79 si impegna in una lotta per ottenere condizioni di lavoro più umane per i camionisti e cerca di convogliare le sue molteplici iniziative sotto l'ombrello del Green Party, il terzo partito della sua ossessione pre-adolescenziale. Ed è sotto questa bandiera che nel '92 annuncia a sorpresa la sua candidatura indipendente alla Presidenza degli Stati Uniti. Sa benissimo che non può farcela ma è un'occasione pubblica per riproporre le sue tesi più care: la necessità di superamento del bipartitismo e del sistema di finanziamento dei partiti che li asservisce completamente ai voleri delle solite multinazionali. La libera concorrenza invece, nei mercati dei prodotti come in quelli delle idee, è la salvaguardia più importante. Per questo ha convocato a Washington, il novembre scorso, una conferenza dal titolo «Valutare Microsoft e la sua strategia globale». «Questa volta non è come quando John D. Rockefeller cercava di dominare l'industria del petrolio. Questa è una compagnia che sta cercando di diventare il riscossore del pedaggio a ogni casello dell'autostrada dell'informazione» ha dichiarato alla stampa. Nell'invitare personalmente Bill Gates ha esordito con una sapiente captatio benevolentiae: «La tipica mente di un manager, ricevendo una lettera come questa, sarebbe incline al pregiudizio e al rifiuto, ma come sommo architetto e filosofo delle autostrade dell'informazione...». Il Drago di Redmond ha trovato - almeno di fronte alla pubblica opinione - il San Giorgio più temibile della sua carriera.

## Il Reportage

Slot-machine  
contro roulette  
Le sale delle illusioni  
cambiano faccia

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

SANREMO. Addio tappeto verde, vellutato prato di speranze e angosce. La roulette non è più di moda con i misteri dei numeri e delle combinazioni, con la contrapposizione del nero e del rosso, del pari e del dispari, con le ansie dell'attesa e i sospiri dei risultati che conducono in cielo o nella polvere. Il sogno americano fatto di spiccioli e desideri sta invadendo la vecchia Europa anche nelle case da gioco: via i compassati croupier, addio a portieri in livrea e a provetti barman con lo shaker d'argento sbandierato ai quattro venti. Il pubblico sembra stufo di tanto cerimoniale e premia le slot machine. «C'è da inorridire a vedere la gente che entra al Casinò» dice il signor Trionfo, torinese con antica vocazione da riviera. Ecco il nuovo tempio delle aspettative meccaniche. Siamo al piano interrato del Casinò di Sanremo. Pensate, un tempo questo era il vecchio giardino d'inverno, odori di Liguria e profusione di sapori solari, musiche melodiche e sguardi teneri, ora è il nuovo impero delle macchinette elettroniche, tutto suoni e campanelli, trilli e

segnali luminosi, sbattere di monete e gettoni, voci metalliche e computerizzate che ispirano contatti siderali e che sprizzano giudizi definitivi ed inappellabili. Grazie all'ingresso gratuito vi circolano un po' tutti, ragazzi scamiciati e ragazze di provincia, operai in trasferta con la tredicesima in contanti e extracomunitari con lavoro fisso, suocere rabbonite e vecchie signore attestate che sono giunte qui in treno o corriera per tentare l'avventura della

vita. Loro, le vecchiette temibili, le chiamano le «pendolari della fortuna». Alla signora Rosa di Cairo Montenotte, provincia di Savona, il titolo non dispiace: «Vuole sapere la verità? Secondo me siamo tutte vedove». E la signora Matilde di Chivasso conferma: «Che vuole, bisogna pure consolarsi». Più perfida la toscana Rachele: «Dopo aver servito tutta la vita mio marito me lo vuole concedere un giorno di gloria? A cosa serve se non la reversibilità della pensione? A rendere contento almeno uno dei due tribolati costretti a campare insieme tanto tempo». E gli gettoni nella macchina della felicità inseguendo tre mele o tre pere.

Il signor A. - che ci tiene tanto all'anonimato - geometra pistoiese in vacanza segreta ha preso il vizio del gioco quasi per caso durante un soggiorno negli States. Sentite: «Era uno dei soliti viaggi organizzati mordi e fuggi, due giorni a New York, un giorno a Los Angeles e un giorno a Las Vegas. Proprio a Las Vegas, prima di lasciare l'albergo, ha introdotto una moneta in una slot ed ho fatto suonare le sirene. Ho vinto l'equivalente di centotrenta milioni e li ho lasciati in una banca americana. Da allora cerco fortuna in Italia, ma quel colpo non credo che si ripeterà». Che il popolo delle slot sia in espansione lo testimonia il progetto dei Casinò liguri di allargare le sale delle macchinette elettroniche che andranno a conquistare il piano terra del bell'edificio di Corso Matteotti a scapito del ristorante che sarà trasferito nel Roof Garden, in via di raddoppio di superficie, e che funzionerà a tempo pieno. Dunque slot a perdifiato in quello che è stato il trionfo

Le macchine  
sputasoldi  
rappresentano  
il 70-80%  
degli introiti  
Via dal  
tappeto verde  
Abbigliamento  
informale  
Nei casinò  
italiani  
il modello  
americano  
ha vinto  
sull'eleganza  
francese

L'azzardo  
elettronico

delle roulette. E loro, come stanno, dove stanno? Al primo piano, solidamente ancorate al silenzio delle sale imbottite di tendaggi. Qui, disaccanto esempio di anticlassicità ludica, tra i tavoli verdi della nuova sala «Luigi de Santis» si è consumata la cena di Capodanno tra fiches e caviale. E sempre in questa sala si annuncia la rivoluzione del secolo: la contaminazione tra i due generi, quello in ascesa made in Usa e quello in declino made in France. La mitica super-slot che raffigura il gran premio di Ascot verrà presto collocata tra i tavoli delle roulette e dello chemin de fer, quindi avvanzerà di grado, visto che c'era gente che si affittava il posto e altri che lo cedevano in prestito. La cravatta qui è solo un ricordo, lo stile di gioco una memoria perduta, il giocatore d'azzardo un prototipo cinematografico. Ogni tanto, a sconvolgere le acque piatte, arriva però il matematico ingegnoso o l'informatico che ha scovato il sistema per sbancare il tavolo. Almeno in queste sale la tradizione del «rien ne va plus» è salva. Ma non sono rose e fiches quelle che brillano. I conti del Casinò, come li si girino, parlano di una straripante vitalità delle slot e di una sempre più deludente tenuta dei tavoli da gioco, dunque di una vittoria netta anche in questo campo degli americani sui francesi. «Quello che preoccupa di più è lo scadimento della clientela» sostengono i croupier sul piede di guerra sindacale. Eccoli, allora, gli ultimi aficionados della roulette: industriali bergamaschi e pretesi, signore bene di Alessandria e Pavia, genovesi allo sbaraglio e tanti, tanti meridionali con in testa ingioiellate signore si-

ciliane, pugliesi e campane. La politica delle porte aperte sembra non aver mutato di molto il destino dei tavoli verdi. La direzione, infatti, ha deciso di abbassare il prezzo d'ingresso da 15.000 lire a 5.000 lire dal lunedì al giovedì. Soltanto che in quei giorni entrano quasi tutti clienti fissi o persone munite di biglietti gratuiti o tessere omaggio. «Ma poi - dicono i croupier - cosa serve abbassare il prezzo d'ingresso? Se un cliente è ricco se ne infischia di pagare 10 mila lire in meno».

Il tentativo, nemmeno tanto mascherato, è quello di dirottare una parte di massaie, pensionati e ragazzi che frequentano le slot ai piani nobili del palazzo. Tentativo che pare naufragare nella facilità del gioco e nella pochezza d'investimento della macchinette dove con sole 250 lire a botta almeno chiudi gli occhi e spera nel verso giusto del destino. Così i tavoli verdi restano regno privilegiato di arricchiti dell'ultima ora, commercianti in cerca di gloria e piccoli imprenditori. Sono loro ad aver scalzato negli ultimi anni i capitani d'industria che infiammavano il verde dei tavoli a suon da bigliettoni da diecimila, a loro volta sostituiti dalle grandi famiglie, dei nobili e degli aristocratici, dei romantici viaggiatori e delle splendide canaglie che avevano il privilegio del gioco per denaro. Insomma, il Casinò come metafora della vita italiana del secolo.

Ma dove sono finite queste categorie cosiddette vip? A Montecarlo e Cannes, nelle isole tropicali e nelle località di montagna al riparo di paparazzi e chiacchieroni di paese. Ma soprattutto preoccupati di non mischiarsi alla folla stra-